

# IN ASCOLTO DELLA PAROLA

## (Gv 6,41-51) ) XIX domenica Tempo Ordinario anno B

### Preghiera iniziale

Shaddai, Dio della montagna, che fai della nostra fragile vita  
la rupe della tua dimora, conduci la nostra mente  
a percuotere la roccia del deserto,  
perché scaturisca acqua alla nostra sete.  
La povertà del nostro sentire  
ci copra come manto nel buio della notte  
e apra il cuore ad attendere l'eco del Silenzio  
finché l'alba, avvolgendoci della luce del nuovo mattino,  
ci porti, con le ceneri consumate del fuoco dei pastori dell'Assoluto  
che hanno per noi vegliato accanto al divino Maestro,  
il sapore della santa memoria.

### Lectures: 1 Re 19, 4-8 Efesini 4,30 - 5,2 Giovanni 6, 41-51

Prosegue anche in questa domenica la lettura del monumentale discorso giovanneo sul «pane di vita», collocato dal quarto vangelo nel contesto della sinagoga di Cafarnaon. Il brano evangelico è preparato da un classico nella lettura allegorico-tipologica della Bibbia, la narrazione del cibo «angelico» offerto ad Elia, modello del profetismo biblico. La persecuzione dell'onnipotente regina fenicia che domina in Israele, Gezabele, (prima lettura) costringe il profeta alla fuga («Elia, impaurito, si alzò e se ne andò per salvarsi», 1 Re, 19, 3). Una fuga che si trasforma in un pellegrinaggio alle sorgenti della Bibbia e dei ricordi d'Israele, il deserto e l'Oreb-Sinai, luogo natale del popolo ebraico. Il vuoto si allarga sempre più davanti al profeta fino a trapassare **dal paesaggio esteriore (il deserto) all'interno della sua coscienza**. È una crisi di vocazione che giunge fino al panico e al desiderio di morte. Non è la protesta quasi suicida del grido di Giobbe (c. 3) o di Geremia (c. 20), ma è l'ansia di essere accolto dal Dio che l'ha creato. **Ma l'angelo, il pane, l'acqua e la parola di Dio** riportano Elia sulle strade di questo mondo e lo conducono ad una nuova vocazione al Sinai. Là, un giorno era nato il popolo della libertà, là, nasce oggi il nuovo profeta d'Israele. **La crisi di fede**, nella pericope giovannea (vangelo) , **è espressa attraverso il verbo tipico della tentazione del deserto, il «mormorare»**. L'incredulità ora si rivolge contro l'incarnazione del Cristo, contro lo scandalo della sua umanità (v. 42); cf. Mc 6,3 che contraddice e rende assurda la sua proposta divina di essere «il pane disceso dal cielo». La visibilità della carne e dell'umanità che dovrebbe essere uno strumento di grazia, una trasparenza della presenza amorosa di Dio in mezzo agli uomini, diviene invece per gli occhi increduli un diaframma che impedisce di intuire nel "figlio di Giuseppe" il Figlio di Dio. Lo scandalo della incarnazione e della croce, però, sono la forza che sconfigge la sapienza umana «mormoratrice». Infatti ecco che i vv. 44-47 puntualizzano l'energia di attrazione che ha in sé la parola di Dio: appellando al testo di Is 54,13, Giovanni svela il mistero dell'operazione interiore svolta dal Padre nel cuore dell'uomo. Per superare lo scandalo dell'incarnazione e della croce è necessario ascoltare la voce intima che ci invita a donarci al Figlio (vv. 37.39) per essere da lui salvati. **La fede è, quindi, come diceva il v. 28 dello stesso capitolo, l'«opera di Dio» per eccellenza**. L'uomo, arresosi nella fede all'amore di Dio, non va più verso la morte, ma verso la vita stessa di Dio: è il tema degli ultimi versetti (vv. 48-51). Riprendendo, secondo lo stile dell'omiletica giudaica, il parallelismo antitetico tra manna e pane del cielo, già svolto nei vv. 31-35, il brano esalta la forza trasformatrice e «divinizzante» del pane di vita, germe della risurrezione dell'uomo, della sua rinnovata creazione (cf. vv. 39.40.44. 54). È curioso notare che, forse, l'espressione finale del v. 51 («**il pane che io darò è la mia carne per la vita del mondo**») è la formula più semitica e più «originale» della consacrazione, mentre quella sinottico-paolina con «**corpo**» risulterebbe difficile per un semita («**corpo**» = **cadavere**, mentre «**carne**» = **persona vivente**). Questa era quindi la formula eucaristica delle chiese giovannee dell'Asia Minore, testimoniata anche da Ignazio di Antiochia ed era la traccia di un ricordo dell'Ultima Cena omessa da Giovanni. L'uomo, conquistato dal Cristo nella

fede e nel cibo di vita, è pienamente recuperato da Dio che lo invade e lo trasforma con la sua stessa esistenza: «Non sono più io che vivo, ma è Cristo che vive in me» (Gal 2, 20). La lectio continua della lettera agli Efesini (seconda lettura) si apre oggi con un'allusione a Is 63, 10: Israele nel deserto si è ribellato e ha contrastato lo Spirito Santo. **Il dramma dell'incredulità e del peccato è sviluppato in un catalogo essenziale di sei vizi che rovinano e inquinano soprattutto le relazioni col prossimo.** Ad essi Paolo contrappone uno stringato elenco di virtù centrate sull'amore che è esemplato su quello di Cristo. Questa è la novità della vita, è la nuova impostazione dell'esistenza e con un'espressione eccezionale e rarissima l'apostolo definisce questo stile di vita l'«imitazione di Dio» (5,1), in luogo della più tradizionale «imitazione di Cristo» (1 Tess 1, 6.7; 1 Cor 11, 1). Come diceva Gesù nel Vangelo, il Padre è il grande maestro che ci insegna interiormente conquistandoci. E la finale della pericope paolina presenta in parallelo a Giovanni il sacrificio della croce come segno di amore e di salvezza per l'umanità che crede (5, 2). «Amare e dare se stesso» sono i due verbi tipici del Servo del Signore sofferente che si immola per i fratelli (Is 53); il «pane dato» è la radice della vita del mondo.

### **Prima lettura (1Re 19,4-8)**

#### **Dal primo libro dei Re**

In quei giorni, Elia s'inoltrò nel deserto una giornata di cammino e andò a sedersi sotto una ginestra. Desideroso di morire, disse: «Ora basta, Signore! Prendi la mia vita, perché io non sono migliore dei miei padri». Si coricò e si addormentò sotto la ginestra.

Ma ecco che un angelo lo toccò e gli disse: «Alzati, mangia!». Egli guardò e vide vicino alla sua testa una focaccia, cotta su pietre roventi, e un orcio d'acqua. Mangiò e bevve, quindi di nuovo si coricò.

Tornò per la seconda volta l'angelo del Signore, lo toccò e gli disse: «Alzati, mangia, perché è troppo lungo per te il cammino». Si alzò, mangiò e bevve.

Con la forza di quel cibo camminò per quaranta giorni e quaranta notti fino al monte di Dio, l'Oreb.

### **Salmo responsoriale (Sal 33)**

#### **Gustate e vedete com'è buono il Signore.**

Benedirò il Signore in ogni tempo,  
sulla mia bocca sempre la sua lode.  
Io mi glorio nel Signore:  
i poveri ascoltino e si rallegrino.

Magnificate con me il Signore,  
esaltiamo insieme il suo nome.  
Ho cercato il Signore: mi ha risposto  
e da ogni mia paura mi ha liberato.

Guardate a lui e sarete raggianti,  
i vostri volti non dovranno arrossire.  
Questo povero grida e il Signore lo ascolta,  
lo salva da tutte le sue angosce.

L'angelo del Signore si accampa  
attorno a quelli che lo temono, e li libera.  
Gustate e vedete com'è buono il Signore;  
beato l'uomo che in lui si rifugia.

### **Seconda lettura (Ef 4,30-5,2)**

#### **Dalla lettera di san Paolo apostolo agli Efesini**

Fratelli, non vogliate rattristare lo Spirito Santo di Dio, con il quale foste segnati per il giorno della redenzione.

Scompaiano da voi ogni asprezza, sdegno, ira, grida e maldicenze con ogni sorta di malignità. Siate invece benevoli gli uni verso gli altri, misericordiosi, perdonandovi a vicenda come Dio ha perdonato a voi in Cristo.

Fatevi dunque imitatori di Dio, quali figli carissimi, e camminate nella carità, nel modo in cui anche Cristo ci ha amato e ha dato se stesso per noi, offrendosi a Dio in sacrificio di soave odore.

### **Vangelo (Gv 6,41-51)**

#### **Dal Vangelo secondo Giovanni**

In quel tempo, i Giudei si misero a mormorare contro Gesù perché aveva detto: «Io sono il pane disceso dal cielo». E dicevano: «Costui non è forse Gesù, il figlio di Giuseppe? Di lui non conosciamo il padre e la madre? Come dunque può dire: "Sono disceso dal cielo"?».

Gesù rispose loro: «Non mormorate tra voi. Nessuno può venire a me, se non lo attira il Padre che mi ha mandato; e io lo risusciterò

nell'ultimo giorno. Sta scritto nei profeti: "E tutti saranno istruiti da Dio". Chiunque ha ascoltato il Padre e ha imparato da lui, viene a me. Non perché qualcuno abbia visto il Padre; solo colui che viene da Dio ha visto il Padre. In verità, in verità io vi dico: chi crede ha la vita eterna.

Io sono il pane della vita. I vostri padri hanno mangiato la manna nel deserto e sono morti; questo è il pane che discende dal cielo, perché chi ne mangia non muoia. Io sono il pane vivo, disceso dal cielo. Se uno mangia di questo pane vivrà in eterno e il pane che io darò è la mia carne per la vita del mondo».

## IL PANE CHE IO DARÒ È LA MIA CARNE PER LA VITA DEL MONDO Gv 6,41-51

Traduzione letterale di Silvano Fausti

41 Allora i giudei mormoravano di lui perché disse:

Io-Sono  
il pane sceso dal cielo.

42 e dicevano:

Non è costui Gesù,  
il figlio di Giuseppe,  
di cui conosciamo il padre e la madre?

Come può dire ora:

Sono sceso dal cielo?

43 Rispose Gesù e disse loro:

Non mormorate gli uni con gli altri.

44 Nessuno può venire a me,

se il Padre che mi inviò

non lo attira;

e io lo risusciterò nell'ultimo giorno.

45 è scritto nei profeti:

E saranno tutti ammaestrati da Dio.

Chiunque ha ascoltato il Padre

e ha imparato,

viene a me.

46 Non che alcuno abbia visto il Padre,  
se non colui che è da presso Dio:

questi ha visto il Padre.

47 Amen, amen vi dico:

chi crede [in me] ha vita eterna.

48 Io-Sono

il pane della vita.

49 *I vostri padri nel deserto*

mangiarono la manna

e morirono.

50 Questo è il pane che scende dal cielo,

affinché chi ne mangia

non muoia.

51 *Io-Sono*

il pane vivente

che è sceso dal cielo;

se uno mangia di questo pane

vivrà in eterno,

e il pane che io darò

è la mia carne

per la vita del mondo.

### Messaggio nel contesto

*"Il pane che io darò è la mia carne per la vita del mondo"*, dice Gesù dopo aver detto che lui è il pane della vita. Sin qui ha portato la folla a cercare quel pane che non perisce, che è lui. La manna, come ogni dono, è segno di quel pane che Dio vuol dare a tutti: la vita del Figlio, che ci fa figli.

ma la folla non accetta che lui possa essere il pane disceso dal cielo, che dà vita eterna. Non riconosce la sua origine divina, perché è un uomo, come tutti. Gesù rivela allora che la vita ci viene proprio dalla sua umanità, dalla sua carne offerta per la vita del mondo. Essa è il dono totale di sé che Dio fa all'uomo. Gesù infatti è la parola diventata carne, perché in lui ogni carne ritrovi la Parola.

I termini "carne, carne e sangue" sostituiscono la metafora del pane; "mangiare, masticare e bere" sostituiscono il verbo credere. Credere in Gesù, pane vivente, è mangiare e masticare la sua carne, bere il suo sangue. Dieci volte si parla di "mangiare" o "masticare", sei volte di "carne" e quattro volte di "bere il sangue".

"Carne", come "carne e sangue", significa l'uomo nella sua umanità concreta. "Mangiare" non solo mantiene in vita – la funzione del cordone ombelicale è sostituita prima dal succhiare e poi dal masticare –, ma, ancor più profondamente, è un atto di comunione tra chi dà la vita e chi la riceve. Ciò che distingue il mangiare umano da quello animale è il suo essere comunicazione d'amore interpersonale, che culmina nella parola scambiata con l'altro. "Non di solo latte vive il bambino, ma

di ogni parola che esce dalla bocca della madre”, disse qualcuno parafrasando il detto biblico: non di solo pane vive l’uomo, ma di quanto esce dalla bocca del Signore (Dt 8,3).

Mangiare la carne e bere il sangue – masticare e bere lui! – è un linguaggio molto crudo e duro (cf. v. 60). Ma ciò che significa è ancor più sorprendente: mangiare il Figlio dell’uomo significa assimilare il Figlio di Dio, sino a vivere di lui. mangiare infatti è assumere, metter dentro e assimilare il cibo. Credere in Gesù, aderire a lui e amarlo, qui è chiamato “mangiare”. L’uomo diventa ciò che mangia, o, meglio, ciò che ama. Il Figlio di Dio ci ha amati fino ad essere divorato dal suo amore per noi (cf. 2,17!) e diventare Figlio dell’uomo innalzato; noi, amando e mangiando lui, diventiamo figli di Dio.

Il testo ha due livelli di lettura. è sempre possibile una seconda lettura, perché ogni parola dice altro e, alla fine, dice l’Altro. Questo vale segnatamente per il vangelo di Giovanni, che, invece di raccontare la trasfigurazione, ne fa le lenti attraverso cui guardare tutto il resto. Osserva infatti con l’occhio e il cuore nuovo di chi ama, che in ogni cosa vede il volto dell’amato. questa visione, lungi dall’essere “visionaria”, è la più reale di tutte, perché è fatta alla luce di colui che è luce e vita di quanto esiste.

Il primo livello di lettura, per quanto scandaloso, è comprensibile anche per gli ascoltatori di Gesù. Affermando che lui è il pane di vita e che la sua carne è la vera manna del nuovo esodo, Gesù si attribuisce le prerogative della Parola. Si rivela così come il compimento di ciò che l’esodo e l’alleanza, e ancor prima la creazione, significano: il disegno di Dio di comunicare la sua vita all’uomo. Mangiare e assimilare lui, Figlio amato dal Padre che ama i fratelli, è la nuova legge. Si tratta di una ripresa del tema precedente, con uno sviluppo ulteriore e decisivo: a chi non crede che lui possa dare vita eterna perché è uomo, risponde che proprio la sua umanità è la rivelazione definitiva di Dio. Per questo chi non accetta lui, non compie le opere di Dio e non riceve la vita.

il secondo livello di lettura è trasparente al lettore cristiano: si tratta di una vera e propria omelia sull’eucaristia. La sua carne non è metaforica: è realmente il suo corpo dato per noi. Chi mangia la sua carne, pane vero, e si alimenta di lui, riceve il dono supremo di Dio: il corpo e il sangue del Figlio, che lo mette in comunione di vita con lui e con il Padre. Giovanni, secondo lo stile che gli è proprio, non racconta l’istituzione dell’eucaristia, che i lettori conoscono; preferisce invece farne comprendere il mistero profondo, esplicitando ciò che gli altri vangeli lasciano implicito.

Parlando di carne e sangue si allude alla croce, dove Gesù darà il suo corpo e verserà il suo sangue. Proprio la sua umanità dona all’uomo ciò di cui tutto è segno: Dio stesso come dono di sé. Per essa entriamo in comunione con il Figlio di Dio che è diventato figlio dell’uomo. Ogni altro pane è simbolo di questo, che è la realtà. Per questo prendiamo ogni briciola di pane – ogni realtà, per quanto piccola sia – come segno d’amore del Padre, rendiamo grazie a lui e condividiamo con i fratelli, facendo circolare in tutto e per tutti la vita del Figlio. L’eucaristia è davvero salvezza nostra e del mondo intero. Infatti ci rende figli nel Figlio, in comunione con il Padre, con i fratelli e con tutto il creato. Ciò che non è oggetto di eucaristia, è morto e infetto di morte.

Questo finale del dialogo ci fa entrare nel mistero di quel “sovrappiù” di pane che ormai è presente in ogni frammento del creato: è Dio stesso che ci dona di vivere di lui, del suo amore. giova ripetere: chi dà una cosa, in realtà dà se stesso. Ogni dono, infatti, implica il dono di sé. Nel dono della carne e del sangue del Figlio si svela e si compie il dono di Dio: accogliamo lui come Padre e noi stessi come figli. e di questo gioiamo dicendo: “Amen”.

Creazione, esodo e alleanza trovano nell’eucaristia la loro pienezza: è la festa del settimo giorno, la libertà dei figli, le nozze tra Creatore e creatura, il riposo dell’uno nell’altro. Davanti a un Dio che si dona a noi – come può non donarsi, se è amore? – non c’è che stupore e gioia senza fine.

### **Versetto per versetto**

**v. 41:** *allora i giudei mormoravano.* Gli ascoltatori, anche se siamo in Galilea, sono chiamati “giudei”, che in Giovanni ha una connotazione negativa. Infatti “mormoravano” contro il Signore, come il popolo incredulo nel deserto. Alle sue mormorazioni per la mancanza di cibo (Es 16,2.7.8.12), Dio risponde inviando dal cielo pane e carne, in modo che conoscano che il Signore è il loro Dio (Es 16,11). Il popolo si lamenta che i suoi occhi “non vedono che questa manna” (Num 11,6), senza accorgersi che è un cibo pieno di ogni delizia (Sap 16,20). Qui i giudei mormorano

contro “il pane” che vedono, chiedendo come possa essere disceso dal cielo: non colgono nell’umanità di Gesù la rivelazione di Dio. Eppure, se Dio vuole comunicarsi a noi, non può che farsi carne e sangue, come noi.

**v. 42:** *non è costui Gesù, il figlio di Giuseppe ecc.* Gesù è uomo: come può essere di origine divina? Come mai chiama Dio: “Padre mio” e promette agli uomini la vita di Dio? Come può un uomo farsi eguale a Dio (5,18)? È il mistero di Gesù. Egli è carne, come tutti noi. Però è la Parola diventata carne, il Figlio di Dio che si è fatto Figlio dell’uomo, scandalo inevitabile perché ogni figlio d’uomo diventi figlio di Dio.

**v. 43:** *non mormorate.* Gesù non si giustifica né corregge. Chiede di non mormorare e di accettare questo scandalo, necessario alla nostra salvezza.

**v. 44:** *nessuno può venire a me, se il Padre ecc.* Gesù ribadisce che accogliere lui è dono del Padre, la sua opera per eccellenza (cf. vv.29.37): egli attira ogni uomo al Figlio, perché diventi figlio. Quest’attrazione del Padre, anche se misteriosa, è innata nell’uomo, proprio perché suo figlio; si esprime nelle molteplici richieste di senso che ciascuno si pone.

**v. 45:** *è scritto nei profeti: e saranno tutti ammaestrati da Dio* (Is 54,13). Tutti siamo istruiti direttamente da Dio, discepoli della voce interiore che testimonia della Parola, luce vera che illumina ogni uomo (1,6-9). Siamo “teodidatti”, ammaestrati da Dio (Is 54,13): egli agisce nel cuore di ogni uomo attirandolo verso la luce e la vita, verso il Figlio nel quale si dona a noi come Padre. Se prima c’era la legge, scritta su tavole di pietra, ora Dio stesso scrive nei nostri cuori la sua parola (cf. Ez 36,26s; Ger 4,4; 2Cor 3,2s), mettendo in noi un cuore nuovo, pieno del suo amore. chi ascolta questa attrazione interna, aderisce al Figlio e conosce il Padre. Senza di essa è assolutamente incomprensibile come uno possa diventare cristiano. Non certo per via di indottrinamenti o di crociate!

**v. 46:** *non che alcuno abbia visto il Padre se non colui, ecc.* (1,18). L’attrazione interna non ci fa vedere direttamente il Padre; ci porta invece al Figlio, l’unico che vede il Padre e lo può rivelare (1,18): vedendo lui, vediamo il Padre (14,9). Solo nel Figlio si conosce il Padre, perché lo si può conoscere solo in quanto figli. In fondo non possiamo conoscere se non ciò che siamo.

**v. 47:** *chi crede [in me] ha vita eterna.* Chi crede nel figlio ha vita eterna: la sua vita di Figlio, che è la medesima del Padre. Perché la vita eterna, il pane della vita, il pane disceso dal cielo, è il figlio stesso che ci dona la sua comunione con il Padre. I versetti seguenti avranno il tono di un’omelia eucaristica, che ci rivela come si “mangia” questo pane (vv. 48-58).

**v. 48:** *Io-Sono il pane della vita.* il pane richiama la parola di Dio, principio di vita. Il vero pane è Gesù, Parola diventata carne. Nell’AT si parla di mangiare al banchetto della sapienza (Pr 9,5s; Sir 24,18-33; Is 55,1ss), addirittura di mangiare il rotolo della Parola (Ez 3,3). Le parole di Gesù sono comprensibili alla luce di questa tradizione biblica.

**v. 49:** *i vostri padri nel deserto mangiarono la manna e morirono.* La manna è il cibo dell’esodo. I “vostri padri” ne mangiarono, ma non giunsero alla terra promessa (Nm 14,21-23; Gs 5,6; Sal 95,8ss); fallirono nel cammino e non ottennero la vita eterna, perché non ascoltarono il Signore. Gesù parla dei “vostri padri”, in opposizione al “Padre mio”, della “manna” in opposizione al “pane che scende dal cielo” e del “morire” in opposizione alla “vita eterna”.

**v. 50:** *questo è il pane che scende dal cielo.* La manna venne dal cielo, ma solo nel passato; inoltre chi ne mangiò non ottenne la vita. Il pane di cui Gesù parla invece “scende” ora dal cielo, al presente, e chi ne mangia non muore.

*affinché chi ne mangia, non muoia.* Credere in Gesù, pane di vita, diventa ora “mangiarlo”: assimilando lui, Parola diventata carne, non moriamo, a differenza dei nostri padri.

**v. 51:** *Io-Sono il pane vivente.* Gesù, pane della vita (cf. v. 48), qui è il “pane vivente”, vivo e vitale, capace di trasmettere vita. La vita che è in lui è la stessa del “Padre vivente” (cf. v. 57).

*che è sceso dal cielo.* al v. 50 si dice “che scende”, qui “che è sceso”, per indicare quel momento preciso della storia in cui si è offerto: è l’ora della croce, anticipata nel suo farsi carne.

*se uno mangia di questo pane vivrà in eterno.* Chi ne mangia, ha vita eterna: vive da figlio e sarà risuscitato l’ultimo giorno (cf. vv. 40.54). Non si dice che non subisca la morte fisica, ma che questa sarà seguita dalla risurrezione (“vivrà in eterno”). La vita eterna, che già ora ha chi mangia di lui, è la comunione d’amore con lui; la morte, lungi dall’interromperla, la compirà pienamente.

*il pane che io darò è la mia carne per la vita del mondo.* Si passa dal pane, che richiama il dono della manna, alla carne, che richiama il sacrificio dell'agnello. Sono allusioni all'esodo e alla pasqua. Il pane che Gesù darà, quando sarà giunta la sua ora, è la sua carne: il suo corpo dato per noi. È un preannuncio della passione e del suo frutto. Gesù è l'agnello di Dio che toglie il peccato dal mondo (cf. 1,29), diventando, nel suo sacrificio, sorgente di vita e di benedizione per tutti (cf. 19,34).

La carne di Gesù, la sua umanità offerta sulla croce come dono totale di amore, è l'epifania di quel Dio che nessuno mai ha visto. In lui la Parola è diventata carne perché la carne stessa diventi Parola, racconto di Dio, presenza del suo Spirito che anima il mondo. *Caro salutis cardo*: la carne è il cardine della salvezza!

L'espressione: "la mia carne per la vita del mondo" corrisponde a quella di Lc 22,19: "il mio corpo dato per voi", che Gesù ha detto nell'ultima cena (cf. Mc 14,22; Mt 26,26). Giovanni preferisce "carne" a "corpo", come nel prologo; esplicita "per" con "per la vita" e dice "mondo" invece di "voi" (cf. "molti" di Mc 14,24, riferito al sangue): chiarisce, con termini a lui cari, il significato dell'eucaristia che la comunità celebra in memoria del suo Signore.

## **IL COMMENTO DI ENZO BIANCHI**

Siamo sempre impegnati nella *lectio* delle parole pronunciate da Gesù nella sinagoga di Cafarnao: parole suscitate da reazioni e domande di quegli ascoltatori definiti nel quarto vangelo come "i giudei", cioè quei credenti nel Dio di Abramo, di Isacco e di Giacobbe nutriti dell'ideologia giudaica dominante, forgiata dai capi religiosi del popolo, ostili a Gesù e poi responsabili, insieme ai capi politici romani, della sua condanna.

Nella porzione di discorso proposta dall'*ordo* liturgico per questa domenica, viene innanzitutto testimoniata una mormorazione. Gesù aveva parlato di un pane, donato dal Padre suo, venuto dal cielo, un pane capace di dare la vita al mondo (cf. Gv 6,32-33). In seguito si era identificato egli stesso con questo pane: "Io sono il pane della vita; chi viene a me non avrà più fame e chi crede in me non avrà più sete" (Gv 6,35), ma queste sue affermazioni risultano agli orecchi dei suoi ascoltatori una pretesa folle, scandalosa, inaudita. Per questo si domandano l'un l'altro: come può quest'uomo, Gesù di Nazaret, che appare ed è realmente un uomo, rivelarsi come disceso dal cielo, dunque venuto da Dio, inviato da lui? Come può dirsi pane, dirsi cibo capace di togliere la fame? La sua pretesa risulta inammissibile, dunque irricevibile, perché attenta alla signoria di Dio (cf. Gv 5,18; 10,33).

Proprio l'umanità di Gesù scandalizza, la sua carne e il suo sangue: il suo corpo fragile di creatura lo dichiara terrestre, non disceso dal cielo. Inoltre quei giudei hanno una conoscenza precisa di Gesù, dovuta alla realtà dei fatti: è il figlio del falegname di Nazaret, anche sua madre è ben conosciuta, dunque egli viene semplicemente da questo piccolo borgo della Galilea, non dal cielo.

Di fronte a queste contestazioni e a questo disprezzo, Gesù reagisce chiedendo in primo luogo di astenersi dal mormorare, poi dichiarando: "Nessuno può venire a me, se non lo attira il Padre che mi ha mandato". Ecco il mistero della fede: non basta l'intelligenza umana, non sono sufficienti le facoltà umane per discernere chi è veramente Gesù, ma occorre un'azione di Dio, colui che Gesù stesso definisce suo Padre. Solo attraverso l'accoglienza di questo dono gratuito si può accedere a Gesù, attirati da questa forza divina. Aderire a Gesù, essere coinvolti nella sua vita è essenzialmente grazia che accompagna, con un'assoluta preminenza sull'impegno personale del discepolo. Certo, a questa attrazione del Padre si può rispondere con consapevolezza, convinzione, nella libertà e accedendo all'amore per Gesù, ma le si può anche opporre un rifiuto, una chiusura.

Quando però avviene questo accesso convinto a Gesù, allora la comunione con la sua vita è tale che neppure l'ostacolo definitivo, la morte, può vincerla. Infatti Gesù stesso, lui, il Risorto, farà risorgere nell'ultimo giorno chi si è affidato a lui condividendo con lui la sua stessa vita. Siamo ormai nel tempo del compimento della profezia e se i profeti avevano annunciato che Dio stesso avrebbe istruito il suo popolo, ecco che questa azione di Dio nell'oggi si compie attraverso la presenza del Figlio sulla terra, non come istruzione per l'osservanza della Legge, ma come istruzione finalizzata all'aderire all'uomo Gesù (cf. Is 54,13; Ger 31,33-34).

Tutti gli umani, non solo i figli dell'antica alleanza ma tutti i figli di Adamo, tutta l'umanità può ascoltare Dio, accogliere il suo insegnamento e quindi venire a Gesù. Non vi è certo ancora la possibilità di vedere Dio faccia a faccia, perché questo non è mai stato possibile nel regime della fede:

solo il Figlio, che è da Dio, lo ha visto faccia a faccia (cf. Gv 1,18) e ne è la narrazione, l'interpretazione unica e veritiera, perché chi vede il Figlio vede il Padre (cf. Gv 14,9).

Anche queste parole possono suscitare scandalo, ma qui siamo al cuore della fede cristiana: andare a Gesù significa incontrare un uomo, con un'umanità piena, con una carne fragile, significa incontrare un uomo che vive tra gli altri, ha sentimenti umani, parla una lingua umana, incontra gli esseri umani, si mette al loro servizio, li istruisce, li cura e li guarisce. È in questa sua umanità che possiamo vedere Dio e quindi compiere il cammino che ci porta ad aderire a lui. Sì, perché, come Gesù ha detto: "Nessuno viene al Padre se non per mezzo di me" (Gv 14,6). Ritorna quindi sulla bocca di Gesù per la terza volta l'affermazione solenne: "Io sono (*Egò eimi*) il pane della vita, il pane vivo". Chi parla è *Egò eimi*, il Nome santo di Dio rivelato a Mosè (cf. Es 3,14), e definisce la sua identità quale pane, cibo per la vita.

Qui però dobbiamo fare molta attenzione e soprattutto non finire per dividere "il pane della vita" da Gesù, l'uomo Gesù, il Figlio di Dio fatto carne. Mai si deve disgiungere il Cristo, il Figlio, dalle sue parole e dal pane che egli ha donato al mondo: sarebbe un attentato alla pienezza dell'identità di Gesù! E non ci si lasci ingannare dal parallelismo che egli instaura tra il pane che discende dal cielo e la manna, perché solo il movimento dal cielo alla terra lo giustifica. La manna che Dio aveva dato ai padri nel deserto dopo l'uscita dall'Egitto era sì un dono, ma per saziare la fame; non era un cibo che poteva procurare loro salvezza, tant'è vero che i destinatari di quel dono sono poi morti senza entrare nella terra promessa. "Il pane disceso dal cielo", invece, quello che il Padre dona, è Gesù Cristo stesso, ed è decisivo per la vita eterna. Chi partecipa al banchetto di questo pane – che l'inno liturgico per la festa del Corpo del Signore definisce *panis vivus et vitalis* – vive la vita eterna. Assimilare questo pane che è Gesù Cristo significa ricevere l'antidoto alla morte, iniziando a vivere una vita altra da quella mortale, la vita stessa del Figlio di Dio

Certo, dobbiamo ammetterlo: queste parole di Gesù nel quarto vangelo ci danno le vertigini se le accogliamo con fede, mentre ci scandalizzano se non sentiamo una profonda e segreta attrazione verso Gesù, data da Dio. Dio non ci costringe, neppure si impone, porgendoci il dono del Figlio nel suo grande amore per Dio e per il mondo (cf. Gv 3,16), ma ci fa un'offerta affinché sappiamo rispondergli nella libertà e per amore. E proprio in virtù di questa accoglienza del dono di colui che è disceso dal cielo "per noi e per la nostra salvezza" e che ha dato la sua intera vita, il suo corpo, la sua carne, il suo sangue, e il suo spirito, come dono gratuito e per tutti, vigiliamo per essere sempre capaci di credere, adorare e confessare Gesù come l'unico nostro Signore. In quest'ottica, siamo chiamati a non scindere mai l'eucaristia dalla cristologia, con il rischio di cosificare il sacramento e di impoverirlo dell'immensità del mistero.

Questo capitolo sesto del vangelo secondo Giovanni, nell'insistere sull'unica identità di colui che è il Figlio del Padre disceso dal cielo, di colui che è parola di Dio ed è pane, cibo di vita eterna per i credenti, ci rende saldi nella fede cristiana, alla quale è immanente la fede eucaristica.

## SPUNTI PASTORALI

1. Il primo motivo che attraversa il lezionario odierno è quello della crisi di fede: crisi drammatica di Elia, crisi dei Giudei che, come i loro padri del deserto, «mormoravano» davanti a Gesù, crisi di chi «rattrista lo Spirito Santo» (Ef 4, 30). La crisi nasce soprattutto dallo scandalo dell'insuccesso (Elia), dall'ira (Ef) e dalla sconcertante umanità di Gesù, «figlio di Giuseppe». Per superare la crisi bisogna innanzitutto aprirsi alla lezione interiore del Padre. La fede resta prima di tutto un dono, un'«attrazione interiore», un ascolto della voce intima del Padre, resta un'«opera di Dio» (Gv 6, 28).

2. L'apertura a Dio introduce nell'uomo la vita, un tema che è dominante nella narrazione di Elia (egli rinasce come uomo e profeta) e nella pericope evangelica. Sappiamo che nella terza e ultima Pasqua della sua esistenza Gesù offrirà attraverso l'Eucaristia la vita eterna, anticipazione del banchetto messianico. Ora, in questa seconda Pasqua, citata dal nostro brano, Gesù annunzia questa offerta di vita, di speranza e di amore. Questa

vita deve penetrare nel credente sfiduciato. Scrive K. Rahner nella sua opera *La fede in mezzo al mondo*: «Abbiamo mai cercato di amare Dio là dove non giunge più a noi nessuna onda colma di entusiastico sentimento, dove non è più possibile confondere se stessi e il proprio slancio vitale con la voce di Dio, dove sembra quasi di morire per un tale amore e dove questo amore appare come la

morte e la negazione assoluta e ci sembra quasi di gridare nel vuoto e nell'assenza totale di chi ci ascolti?».

3. La vita divina offerta dal Pane e dalla Parola è radice di etica, è feconda, genera amore ed elide asprezza, sdegno, ira, clamore, maldicenza, malignità (Ef 4, 31). La vita divina fiorisce in opere di amore e di giustizia.

4. La vita divina è radice di eternità: immersi ed alimentati da Dio, si partecipa alla sua eternità. «Io lo risusciterò nell'ultimo giorno» (Gv 6, 44).

### **Preghiera finale**

L'esperienza del cibo che porta via dal cuore la fame mi ricorda, Signore,  
che potrò andare dalla imperfezione al compimento  
per essere specchio di te non annullando la fame, ma interrogandola  
per ritrovare in essa non più un *homo dormiens*,  
colui che non si interroga mai, che vive senza interessi,  
che non vuole vedere né sentire, che non si lascia toccare, che vive nella paura,  
superficialmente più che in profondità,  
e negli eventi si confronta restando in posizione orizzontale,  
sonnacchiando, oppure fagocitando tutto ciò che incontra...  
bensì come *homo vigilans*, colui che è sempre presente a se stesso e agli altri,  
capace di sfamarsi del proprio lavoro e servizio,  
colui che responsabilmente non si esaurisce nell'immediato,  
ma sa misurarsi nella lunga e paziente attesa,  
colui che esprime il tutto che è in ogni frammento della sua vita,  
colui che non ha più paura di sentirsi vulnerabile,  
perché sa che le ferite della sua umanità possono trasformarsi  
in feritoie attraverso le quali la Vita giunge nel fluire del tempo,  
una Vita che, potendo realizzare finalmente il suo Fine,  
canta all'Amore con il suo "*cuore piagato*" avvolto in una "*fiamma che consuma e non dà pena*"  
e pur di incontrarlo definitivamente è disposta a "*rompere la tela*".  
La fame non è più fame, perché resta come dolce peso del limite,  
protetto dalla "*deliziosa piaga*"  
e sempre aperto al "*dolce incontro*" che sazierà ogni desiderio:  
*"L'Amato è le montagne, le valli solitarie e ricche d'ombra...  
è come notte calma, molto vicina al sorgere dell'aurora,  
musica silenziosa, solitudine sonora...*  
*Chi potrà sanarmi questo mio cuor piagato? ...  
è fiamma che consuma e non dà pena!  
O Amato, al dolce incontro rompi la tela".*